IL professore K. O. Z. dipende

MARIELLA SOLDO

Maldoror Press



Maldoror Press

Gennaio 2019

Illustrazioni: Philipp Igumnov
https://www.flickr.com/photos/woodcum/

Grafica e layout: Carmine Mangone

Testo:

Mariella Soldo

mar_sol@hotmail.it

https://taccuinonomade.wordpress.com



Il professor K. o Z.. dipende

Mariella Soldo

1° tempo

Il Professore K. o Z.

1. Come nasce il Professore K. o Z.

Il Professore K. o Z. non nasce. È stato, è, ci sarà. Dall'alba dei tempi, dal primo uomo al primo animale.
Dalla prima macchina al primo smartphone.
Dal primo vino alla prima t-shirt con scollo a v.
Dalla prima macchina fotografica Canon al primo numero di Tex.

I Professori non nascono. Ci sono.

Man mano che il calendario passa, prendono solo consapevolezza. Di cosa? Delle opportunità.

Il Professore K. o Z. un anno ben preciso, che è inutile trascrivere, decide di lasciare la propria casa di pietra, locata su una collina di una regione nella regione che è inutile trascrivere.
Porta con sé una valigetta scura di pelle, appena tirata a lucido, una cravatta al collo blu, leggermente sbiadita, un abito grigio fatto su misura, ma corto ai polsi e alle caviglie, un paio di scarpe eleganti, ma con i tacchi consumati e i lacci scoloriti, e un paio di occhiali da sole, con le lenti opache (forse usurate da troppi soli).

Il Professore K. o Z. ha ricevuto, da qualche giorno, la comunicazione da parte dell'Alta Università Programmatica, di un'altra regione che è inutile trascrivere, della vincita di un concorso a cattedra da Supremo Professore.

2. Una telecamera nascosta nella casa del Professore K. o Z. quando legge la comunicazione

Dlìnn
Il Professore K. o Z. si sta lavando i denti.
Dlìnn dlìnn
Il Professore K. o Z. ha finito di lavarsi i denti e si pulisce le orecchie.
Dlìnn dlìnn dlìnn
Il Professore K. o Z. ha finito di pulirsi le orecchie e si

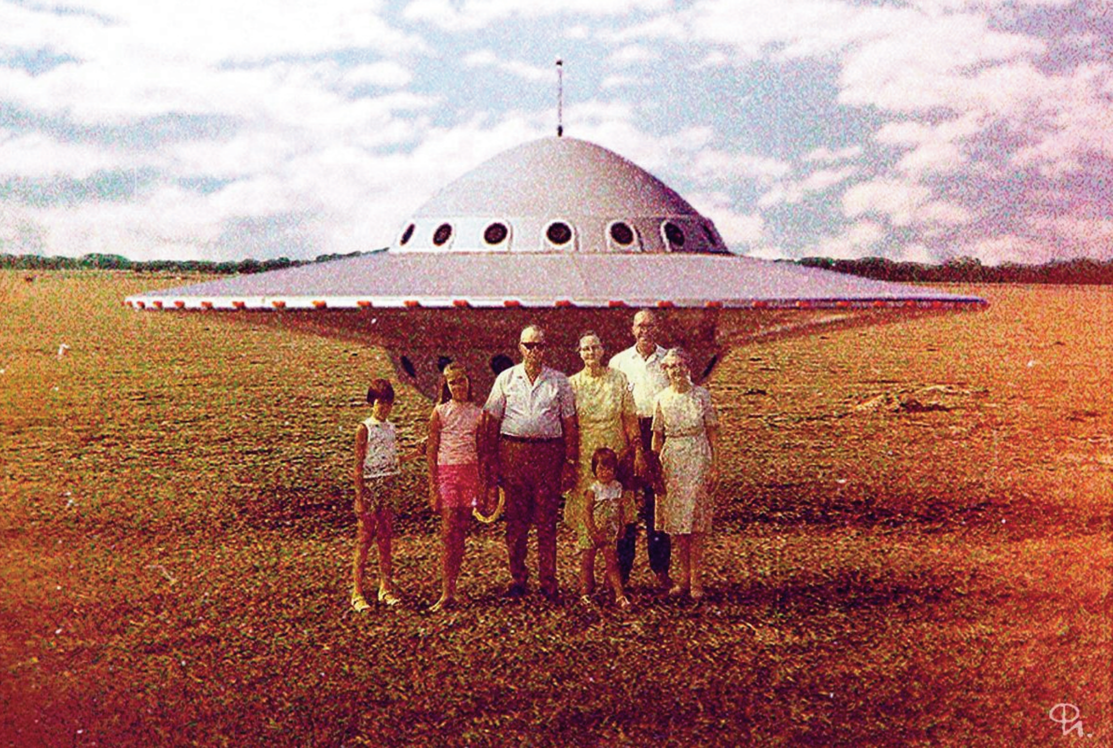
lava le ascelle.
Dlììììììnnnnnn dlììììììnnnnnn
Il Professore K. o Z., con le ascelle sporche di sapone, si precipita verso la porta.
Buongiorno (il postino ha un tono acido)
Buongiorno (sorriso smagliante, gocce di sapone sul pavimento)
Il postino pensa: gli scrive l'università a questo? Addirittura.
Il postino non va oltre con i suoi pensieri, senza sapere che i suoi pensieri stanno costruendo in modo subdolo un sostrato di altri feroci pensieri:
Ma l'università si è ridotta così male da scrivere a uno come questo?
Perché l'università scrive a uno come questo?
Ma l'università sa che questo è uno come questo?
Ma che sa l'università dei professori?
Fa due conti con i punteggi?
I professori sono numeri?
E se i professori sono solo numeri cosa possono combinare?
Vuol dire che se sono numeri sono anche materialisti?
Grazie grazie! (il Professore K. o Z. continua a perdere gocce dalle ascelle)
Arrivederci (guardando le macchie a terra, voltandosi, mettendosi il berretto sulla testa e pensando, tra sé e sé, mah).

Il Professore K. o Z. con le mani unte di sapone apre la busta.
Legge velocemente.

Accartoccia la lettera.
Esagitato inizia a prenderla a calci. Esclamando di tanto in tanto Goal! Goal! mentre fa finire la pallina di carta, che pochi secondi prima era una lettera importante, in tutti i buchi possibili. Goal! Goal!
La pallina di carta è finita sotto il mobile della cucina, dove c'è il lavandino.
Il Professore K. o Z. fa di tutto per prenderla, ma non ci riesce.
Scocciato si rialza, si dà una spolveratina alla canottiera bianca e si mette a danzare.
Passi di danza classica. Anche nel bagno.

3. La Dirimpettaia del Professore K. o Z.

La Signora Minù vive di fronte alla casa del Professore K. o Z.
La Signora Minù la conoscono tutti. Per via di quel…
La Signora Minù, meglio conosciuta come la Dirimpettaia, è molto riservata.
"Chissà che lettera avrà mai ricevuto il Professore".
È indiscreta. Non si distrae mai quando cucina il sugo, quando stira, quando lava, quando spolvera, quando fa la lista della spesa, quando pulisce la verdura, quando lucida l'argenteria.
"Mamma, cos'è questa puzza di bruciato?"
La Signora Minù si è svegliata alle sei del mattino per andare al mercato a comprare il pollo fresco. Ci tiene la Signora Minù ai cibi freschi e sani.
"Mamma? Secondo me brucia qualcosa".



"Sì, tesoro. È una nuova ricetta".
La Signora Minù si scolla dalla finestra con dolore e cerca di trovare un rimedio alla nuova ricetta "POLLO ABBRONZATO".
"Mamma, non è da te".
"Che cosa non è da me?"
"Far bruciare il pranzo per spiare il Professore K. o Z.".
"Stavo pulendo con cura i bordi della finestra, quando a un certo punto ho visto un'ape infilarsi in un angolo e proprio non riusciva a uscire, perché..."
La figlia della Signora Minù non esiste. Appare solo quando serve. È uno sguardo. Un punto di vista. Ritornerà. Non per essere utile, ma per dirci qualcosa d'importante.

4. Senza titolo

È inutile che ti sforzi Professore K. o Z. Sei solo una variante sofisticata di questo universo. Un percorso difficile, da compiere senza superficialità.
Ti guardi allo specchio ogni giorno, con il disincanto di chi sta per arrendersi.
Volevi solo insegnare la poesia a giovani ragazzi che si iscrivono perché devono, perché i genitori lo dicono e i nonni sono entusiasti (ai loro tempi la scuola non era per tutti).
Volevi leggere versi in classe ad alta voce (per stupida imitazione di un attore morto in un film per illusi). Senza declamare, recitare, o assumere l'aspetto di un professore di cera mal riuscito, quindi grottesco, buffo, inutile.
Volevi la bellezza, Professore K. o Z., l'incanto, la meraviglia, il silenzio quando necessario.
Lo conosci il tatto del tempo? Quella sensazione melmosa, inodore, viscida, che ti fa capire che…?
No, Professore. Non fare il furbo. Devi fare come tutti noi. Imparare che la vita è assurda e inutile. Devi far finta che ogni cosa sia necessaria, anche quella più insignificante. Devi far finta che esistono i sentimenti. Che il dolore provoca lacrime, la gioia sorriso.
Siamo un algoritmo, Professore. Un problema calcolabile in modo semplice. Rappresentiamo un linguaggio alternativo alla noia, alla morte. Siamo un atto creativo, nient'altro. Siamo pura invenzione. Un complicato sistema matematico di fantasia. Siamo come la formula del fumo o della neve.

Anche la neve fuma. Sai come si chiama? Effetto di sublimazione. Sublimazione del ghiaccio.

5. Il caffè

Ore cinque del mattino.
Lui è nel letto. Sembra uno... No, idea banale. Indossa un pigiama a righe. Un regalo della sua ex-ex moglie. Glielo portò dall'America per non festeggiare il suo compleanno (anche se lui preferiva chiamarlo "Ipotesi di nascita").
Il pigiama era appartenuto a un cantante rock, una specie di sciamano bianco in fissa con gli indiani, arrestato perché aveva mostrato in pubblico i suoi genitali, e rappresentava la divisa notturna del carcere di ***.
"I'm the spy in the house of love".
Lo aveva comprato all'asta: 200.000 dollari. La signora sosteneva che il Professore K. o Z., con quel pigiama, avrebbe fatto sogni di un certo livello.
"I'm your deepest secret dream".

Ore sei del mattino.
Sono ancora nel letto. È colpa dei ricordi.
L'alba mi fa pensare.
Produce uno strano ticchettio.
Come un vecchio orologio appeso
in una stanza lontana.
Una stanza che non esiste.
Può essere.

Ore sei e quindici del mattino.
Sono indeciso se prendere il caffè.
Sono indeciso se svegliarmi.
Se devo sentire il mio corpo o continuare
a vivere nella mia testa.

La mia testa è un abitacolo nudo.
Una stanza giapponese.
Ogni cosa è essenziale.
Non ci sono profumi.
Solo vuoto.
Tanto silenzio.

Ore sei e trenta del mattino.
Guardo la caffettiera.
Guardo la polvere di caffè.
Dovrò decidermi prima che il mondo si svegli.

Il mondo non deve svegliarsi prima di me.
Il mondo non deve vedere il sole prima di me.
Il mondo non deve sorridere prima di me.
Il mondo non deve guardarsi allo specchio prima di me.
Il mondo non deve sentire prima di me.
Avere paura prima di me.
Amare prima di me.
Tossire prima di me.
Bere acqua prima di me.
Come dicevi?
All'inizio?
All'inizio delle parole,
quando il mondo era calmo,

e non aveva pensieri se non quello di girare su se stesso e intorno al sole.
Come una ballerina dell'Alta Scala Programmatica.
Sì, è vero.
Poi il mondo è diventato una ballerina inesperta.
I piedi consumati.
Un po' in sovrappeso.
Non danza più come una volta.
Il mondo.

Ore sei e quarantacinque.
Il Professore K. o Z. guarda gli alti grattacieli dalla sua finestra. La caffettiera può testimoniare quante volte il Professore K. o Z. resta la mattina dinanzi alla cornice. Muto. Immutevole. Stanco.
La caffettiera sa che quella mattina non produrrà caffè. Che la giornata è iniziata con una profonda consapevolezza di solitudine e arroganza.
Lei, la caffettiera, non ha di questi problemi. Sta lì e aspetta che qualcuno le dia un po' d'acqua, polvere e fuoco.
Resta tutto il giorno a osservare e fa dell'osservazione un'attitudine banale quanto inutile. Osservare stanca. Indebolisce. Intenerisce. Irrigidisce.
L'osservare è il principio del disamore. E la caffettiera lo sa.
È il principio del non-luogo, ma la base concreta e razionale della pre-esistenza. Questo la caffettiera lo ignora.

6. La città al mattino

“Buongiorno, Professore!”
“Professore!”
“Ma quello è il professore K. o Z.?”
“Buongiorno!”
“Oh, caro professore. Buongiorno!”
“Professo’!”
“Che splendida giornata, eh. Arrivederci, Professore”
“Buona lezione, Professore”
“Non salta una lezione”
“Eccolo!”
“Ma buongiorno”
“La moglie se ne va sempre in giro”
“Guarda che occhi”
“Buongiorno, Professore”
“Professore!”
“Sembra ingrassato”
“Caro Professore!”
“Maestro” (quest’ultimo è un mendicante. Un uomo dall’accento straniero, forse dell’Alto Continente dell’Ovest, con gli occhi azzurri, la pelle scura, i capelli color miele di castagno).

Maestro?
Maestro?

“Maestro… A lei”, l’uomo gli porge una caramella dalla carta rossa, lucida.
Quando era piccolo, sua madre gli diceva sempre di non accettare caramelle dai conosciuti, neanche

quando insistevano. Dato che l'uomo che ha di fronte è sconosciuto e non insiste, l'accetta.
"Buona"
"Maestro…"
Il Professore K. o Z. non capisce. Ha di fronte a sé un uomo strano.

7. [LOVELY] – l'insegna del bar

♫ - Hello Docteur Jekyll !
- Il n'y a plus de Docteur Jekyll
- Hello Docteur Jekyll !
- Mon nom est Hyde, Mister Hyde ♫

"Che cosa desidera oggi, Professore?"
"Un uovo sodo"
"Caffè?"
"Oggi no".

♫ Docteur Jekyll il avait en lui
Un Monsieur Hyde qui était son mauvais génie
Mister Hyde ne disait rien
Mais en secret n'en pensait pas moins ♫

È lì che la vide. Al LOVELY BAR. Di giorno pieno di banchieri, manager, professori, direttori. Tranne il Professore K. o Z., di notte la clientela era la stessa.
Di giorno bevevano caffè, parlavano al telefono, scrivevano, leggevano l'Alto Giornale, mangiavano. Di notte cercavano un po' di amore. Lo desideravano solo



di notte. Era più sicuro, perché poi ti addormentavi e non ricordavi più.
È lì che il Professore K. o Z. la vide. Pelle bianca, occhi neri, capelli rosa pastello, mossi. Beveva una tazza di tè. Ogni suo movimento era delicato.
La musica si annullò. La voce del cantante, con le sue parole, finì in un'altra dimensione. Era sola. Bella. Ben vestita.
Sedeva su una sedia a rotelle dorata, felice di quella che gli altri avrebbero chiamato "mostruosità". Sembrava serena e a suo agio.
Lei continuava a bere, lui a guardarla.
Lui continuava a guardarla, lei a bere.

Quella mattina il Professore K. o Z. non andò a scuola. Restò al Lovely bar, sospeso tra ciò che poteva essere amore e ciò che poteva essere voglia di sognare. Avrebbe detto che le due cose potevano coincidere, per la legge della coesistenza del tutto, in cui lo scarto prevede unione e coesione di probabilità rinnegate. Un altro tempo, forse.

8. Una foto

Il Professore scorreva l'album di famiglia. La maggior parte delle pagine era vuota:
Mamma con la pancia
Il mio giorno di nascita
Il mio primo vagito
La mia prima pipì
(salta)
I miei 18 anni
(C'era solo – Il mio primo libro)
Il mio matrimonio. Qui si poteva vedere la foto di lui con la sua ex-ex moglie. Una moglie intelligente, furba. Come tutte le mogli che pensano di sposare un uomo ricco e stupido. Si stavano scambiando un bacio.
Rimase a lungo davanti a quell'immagine. Voleva capire se la foto poteva coincidere con un ricordo vero oppure con una proiezione della fantasia. Scavava e scavava nella memoria, anche a fatica. Non ricordava quel momento. Non ricordava il sapore di quel bacio. Non ricordava le labbra della ex-ex moglie. Pensava che le vite che non ci piacciono non vengono realmente

vissute. Quella foto, allora? Un fotomontaggio del tempo. Un inganno. Pensava: se mamma fosse stata viva, le avrebbe tagliato la testa. Zac!

Professore K. o Z., lei deve scegliere, se esiste veramente o è una menzogna. Perché se realmente esiste, allora è esistito anche quel bacio.
Il matrimonio cancella l'amore.
Perché lei ha certezza dell'amore?
Come si può cancellare un'illusione?
L'amore è come un haiku. Dura tre sillabe. Il tempo di un soffio. E svanisce.
Lei è un romantico, uno di quelli che andrebbe col teschio in mano a farsi domande sulla vita e sulla morte. Lei ha bisogno di un corpo da amare, Professore. Di un po' di carne per sentire la vita. È il solo modo per prendere a calci in culo l'amore e pensare alla vita vera.

Io ricordo bene quel bacio. Ti sei tolto il cappello che indossi tutt'ora. Hai fatto un gesto quotidiano prima di un evento straordinario.
Adieu, Professore.

9. La zuppa di pesce

Il Professore K. o Z. mangiava una zuppa di pesce.
Mancava a scuola da una settimana.
Non aveva il coraggio di uscire.
Succhiava il brodo provocando un rumore fastidioso.
La sua ex-ex moglie avrebbe detto… No, lasciamola

perdere. Abbiamo già affermato che non esiste, evitando così un po' di problemi.
Gli andò una lisca in gola.
Incominciò a tossire.
Diventò paonazzo.
Soffocò.
Svenne.
Nessuno lo trovò.
Solo la caffettiera poteva fare qualcosa.
Ma era un oggetto inanimato, che aveva sviluppato un suo linguaggio interiore.
Il Professore K. o Z. non respirava più.
Così sembrava.
Ma così non fu.

10. Tic-tac

Mi pende da oggi a un cordoncino di crine,
intorno al collo, l'orologio delle ore;
cessa da oggi il corso delle stelle,
sole, canto del gallo e ombra,
e tutto quanto m'annunziava il tempo
oggi è muto e sordo e cieco: –
silente mi diventa ogni natura
al tic-tac della legge e dell'ora.

11. L'invertita legge dell'essere e dell'altrove

Si dice che un giorno il Professore K. o Z. smise di re-

spirare.
Si dice che diventò un composto organico prossimo alla decomposizione.
Voi direste un corpo morto, ma un corpo morto non apre a possibilità.
La decomposizione, invece, è un processo scientifico che trasforma organismi complessi in forme più semplici.
Un fenomeno sorprendente.
Fu così che il Professore K. o Z., dopo dieci mesi trascorsi nella sua cucina, immobile e spento, si ritrovò nel pieno delle sue forze, attraverso la legge di semplificazione della vita.
Era a malapena l'alba. Quell'alba dorata estiva, che ti cancella i pensieri.
Il Professore K. o Z. si risveglia.
Muove gli occhi.
Muove la testa.
Poi le dita.
Poi le mani.
Poi le dita dei piedi.
Poi i piedi.
Uno scatto.
Un colpo di tosse.
Una lisca di pesce fuoriesce dalla sua bocca.

È in piedi.
Il suo corpo si ritrova all'interno di vestiti larghi, consumati.
Si sente un cattivo odore.

È l’odore della vecchia vita che va via,
dei ricordi che fanno male,
degli organi decomposti,
esposti al male dell’amore.
È l’odore della vecchia vita che fugge,
che si disperde nell’aria,
come un gas naturale,
che si trasforma in ossigeno.
È l’odore della vecchia vita che si sacrifica
per una nuova vita.

12. Gli occhi non sono tutto

Il Professore K. o Z. non era più il Professore K. o Z., ma un ragazzo di bell’aspetto: capelli corti color miele, occhi verdi, pelle leggermente dorata. Il corpo sembrava la riproduzione di una scultura ellenica.
Si guardò allo specchio a lungo. Muoveva la bocca per riprodurre dei suoni. Non era ancora pronto per pronunciare parole. La lingua è un sistema complesso, che ha bisogno di vita e dolore per essere elaborata.
Sebbene quelle labbra fossero perfette erano ancora imperfette per la parola.

Era quasi Natale.
Il Professore K. o Z. diventò K. o Z.
E voleva solo divertirsi.

13. Babbo Natale è morto.

Mentre le campane suonavano a festa, K. o Z. era nel suo letto insieme a due donne e due uomini.
Avrebbe ricordato per sempre quel Natale come un Natale pratico e faticoso.

14. Dov'è Babbo Natale?

Babbo Natale non si dimenticò di lui.
Anche se un po' in ritardo, arrivò con tanto di renne e pacchettino. Glielo buttò dalla canna fumaria.
K. o Z. sentì un rumore insolito. Vide il pacchettino rosso nel caminetto.
Lo scartò. Una caramella con la carta rossa lucida. La mangiò subito.
"Buona!".

15. L'amore in uno schiaffo

Da un po' di giorni K. o Z. era perseguitato da una donna.
Una soltanto. Già bastava per entrare in crisi.
Coabitavano nel suo appartamento.
Si chiamava Igriza (pare fosse un nome inventato dalla madre alla nascita perché non gli veniva in mente nulla di appropriato).
Era bella. Il suo fascino derivava dal suo essere snob a ogni ora.

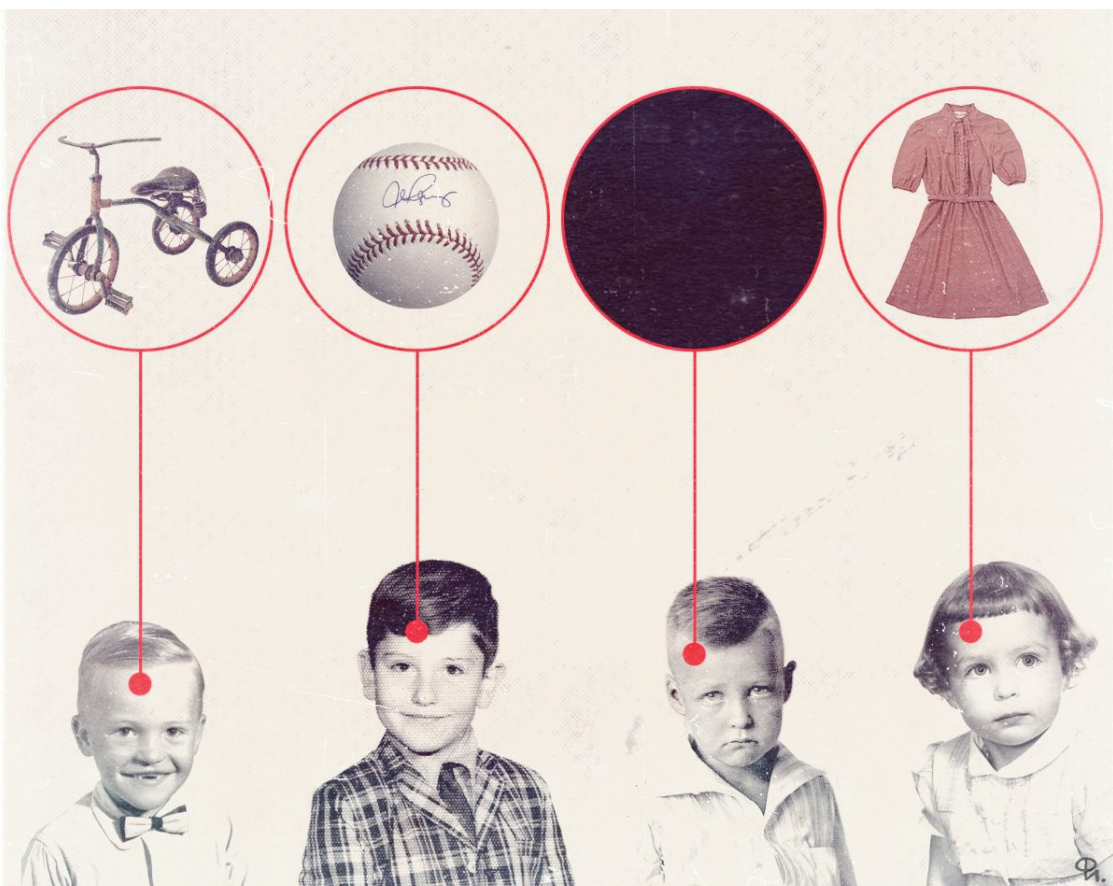
Tutto sembrava esserle inferiore. Persino il cielo o il sole.
Ogni mattina si svegliava con arrogante bellezza (in cocktail con una nudità semplice e armoniosa). I piedi nudi sul pavimento. Un mistero che interrogava il mattino.
Apriva il frigo, beveva un goccio di latte.
Andava in bagno a far pipì.
Si ricomponeva con un po' di acqua fresca e ritornava tra le lenzuola di lino.
Igriza.
Che nome strano.

In tre giorni si era appropriata della casa.
Di ogni singolo oggetto. Persino della caffettiera.
Ogni cosa le apparteneva con irritante quotidianità.
K. o Z. si sentiva una sua proprietà.
Gli stava stretto questo concetto.

K. o Z. era stato colpito dal suo nome su un sito di belle donne di lusso (non ha ancora chiesto il suo compenso).

Nome: Igriza.
Età: 20.
Occhi: Neri.
Capelli: Neri.
Lunghezza capelli: lunghi.
Peli pubici: rasata completamente.
Altezza: 170 cm.
Coppa taglia: B.

Sì, ma non era questo che importava a K. o Z.
Lui era alla ricerca di un nome, di un suono, di lettere che si scomponevano e ricomponevano.
Di un nome che doveva prendere corpo successivamente. Di un corpo che non doveva esistere come immagine, ma come misteriosa pulsione.
Di un corpo che non poteva essere l'amore, ma l'eccellenza di un'idea improvvisa. Di uno scatto. Di un'assenza. Di un…
Scelse Igriza per la *g* la *r* e la *z*.
Soprattutto per la *z*.
Una lettera difficile. Pastosa. Impenetrabile.



E così, quando lei tornò nel letto, K. o Z. le disse che alle 12:00 doveva andare via, che non poteva restare lì per sempre, che avevano una specie di contratto.
Alle 12:00 lei andava via.
Si prese il suo compenso, gli diede uno schiaffo e se ne andò.

Passano due ore.
Poteva essere la solitudine o il silenzio della domenica. O le campane della chiesa. O il barattolo di curry rovesciato.

No, è la stupidità.
La miseria umana che risiede nel desiderio di un corpo.
La nostalgia degli odori che si impossessano del nostro organismo e ne fanno parte, costruendo la nostra storia, i nostri ricordi, edificando il nostro vuoto.
In fondo siamo quattro ossa rivestite da una pellicola piuttosto resistente.
Siamo un organismo complesso, indifeso, al margine.
Siamo liquido, grasso, cellule.
Siamo una formula chimica, sperimentale, in evoluzione.
Di cosa abbiamo bisogno?
Di etere?
Quattro stupide ossa che si muovono anche in modo buffo, su due piedi.
Quattro stupide ossa che hanno bisogno di amore, di vite forti che ci compenetrano e ci annientano.
Perché quattro stupide ossa ammucchiate con stile devono avere bisogno di amore?

E pago per l'amore,
per un bacio in bocca,
per sfiorare la pelle,
per sentirmi vivo.
Pago a ora, a giorno,
che mi importa.
Pago per un po' di odore,
per parlare.
Ci sono uomini che pagano per piangere,
per sorridere,
per pregare.
Quattro stupide ossa che si sentono sole dopo aver pagato l'amore.

K. o Z. pensava che l'essere umano fosse il meccanismo più assurdo che potesse esistere. Non ci sarebbe mai stata una spiegazione, quindi aveva deciso di considerarsi una forma artistica adeguata al suo tempo.

Inutile.
Brutta.
Da rivedere.

16. Senza

K. o Z. era rimasto senza sogni.
Una mattina qualunque.
Di un mondo qualunque.
Un giorno sarebbero arrivati gli alieni,
con un nuovo smartphone da far concorrenza

alla Big Apple dell'Alto Mercato Programmatico.
O la guerra, da far concorrenza alla Seconda Guerra
del Vecchio Continente Programmatico.
Aspettava entrambe le cose,
come se entrambe le cose potessero avere un bizzarro
collegamento.
Quella mattina qualunque,
nudo,
alla ricerca di un tempo futuro e misero,
nella sua reincarnazione di umane vite,
K. o Z. restava senza?
Se lo chiedeva,
sul nuovo letto a forma di mano
(quando il commesso gay glielo vendette,
disse che il designer aveva pensato alla mano
di Dio).
Così, K. o Z. restava,
nudo,
con la mente crocifissa,
sulla mano di Dio,
avvolto da un lenzuolo bianco,
ammirando le nuvole che dal quadrato
della finestra si inseguivano ironicamente.

17. Igriza e la caffettiera

Igriza era andata via. E si era portata anche la caffettiera. K. o Z. se n'era accorto solo dopo una settimana. Era il primo dell'anno e K. o Z. non aveva il caffè. Lo ordina su Internet dall'app *CoffeeForYou*.

Dlìnn.
Sono già qui.
Dlìnn.
Arrivo.

Alla porta si presenta un bambino di circa 8 anni. Capelli rossi, lentiggini, vestito per bene.

"Lei ha ordinato un caffè?"
"Sì"
"Il caffè è terminato"
"Va bene, grazie. Ciao"
"Non chiuda"
"Perché?"
"Perché vorrei parlarle"
"Non ci conosciamo. Cosa vuoi?"
"Voglio raccontarle una storia"
"Ne conosco fin troppe"
"Scommetto che la sua storia non la conosce"
"Sei arrogante"
"Anche lei, signore. Ma è colpa della sua solitudine"
"Ciao"
"Io sono arrogante perché intelligente"
"Ciao"
"Mi dice ciao e non chiude la porta?"

Sbammmm!
Dlììììnnnn

La mia storia. Come se le persone, adesso, avessero una storia. Ogni mattina ci svegliamo senza memoria, ri-

cordiamo a malapena quello che abbiamo fatto la sera precedente. La mia storia? Di tanto in tanto la memoria ci mette lo sgambetto e ci regala qualcosa della nostra vita passata. Nel frattempo viviamo come cani, in attesa che un ricordo ci addolcisca le labbra o il cuore.

Dlììììnnnn

“Signore, mi apra. Io conosco il suo nome”

K. o Z. riapre.

“Come fai a conoscere il mio nome?”
“Signore, lei si chiama Yeshua e viene da un paese lontano”

Sbammmmmmm!

18. Al parco

K. o Z. arrivò al laghetto del parco tutto sudato, nonostante la neve. Il sole era pallido e diffondeva una luce soffusa e dorata. Anche quel primo gennaio si avvicinava al tramonto.
Sull’altra sponda K. o Z. intravide una figura. Non riusciva a delineare bene i contorni. Cercò di mettere a fuoco, strizzando leggermente gli occhi.
Una ragazza cercava di scivolare dalla sua sedia a rotelle dorata per finire nel fiume. Non appena K. o Z. realizzò l’intento della ragazza, si precipitò verso di lei.

La mente vuota.
Il cuore in gola.
Le gambe che fanno male.
I polpacci che tirano.
A che serve salvare vite?
K. o Z. si ferma.
Forse non dovrebbe intervenire.
Il suicidio è una forma di libertà.

(La ragazza cade dalla carrozzella. Affonda con la faccia nella neve. Con la sola forza delle braccia e della mani cerca di raggiungere la sponda del lago)

Non piange.
Invece a me scende una lacrima.
Perché lei non piange e io sì?
Perché dovrei preoccuparmi di una sconosciuta,
se neanche la conosco?

K. o Z. riprende la corsa.
Raggiunge la ragazza.
La raccoglie da terra.
La ragazza scalpita.
Graffia K. o Z. sulla guancia.
Un po' di sangue colora la neve.
La ragazza urla, scalpita.
K. o Z. la stringe.
La mette a terra, sulla neve.
Le tiene i polsi.
La ragazza muove il busto, l'unica cosa che può muovere.

Gonfia il petto. Piange.
Con una mano K. o Z. le blocca entrambi i polsi,
così minuti.
L'altra mano è sulla bocca.
La ragazza lo morde.
K. o Z. per fermarla si mette sopra di lei.
La schiaccia con il suo corpo.
K. o Z. incrocia i suoi occhi.
Per un attimo trema.
Sono come l'abisso del lago d'inverno.
Allora K. o Z. capisce.
Le toglie la mano dalla bocca.
Si apre la cerniera dei pantaloni.
Cerca le mutandine della ragazza.



Le abbassa.
K. o Z. è dentro di lei.
La ragazza non piange più.
Adesso è in estasi e prega l'Alta Vergine
affinché tutto ciò sia vero.

"Come ti chiami?"

…

"Yeshua"

L'inverno si trasformò all'improvviso in primavera. La Grande Città del Nord dell'Alta Regione Programmatica si riempì miracolosamente di fiori di ciliegio.
La neve si sciolse tra i capelli rosa pastello della giovane donna.
La neve si sciolse tra le dita del giovane uomo.
Restarono entrambi abbracciati, come due relitti in attesa di essere trasportati altrove.
Quell'attesa, però, non poteva essere lunga. Solo la vita poteva sradicarli dal terreno e riportarli al mondo.
La giovane donna continuava a pregare, in una lingua che il giovane uomo non riusciva a comprendere.
Vocali dolci e suoni delicatamente gutturali diventavano un sistema poetico indecifrabile.
Il giovane uomo trattenne a sé alcune sillabe, quelle che più gli sembravano famigliari.
E si addormentò, mentre la neve pian piano lasciava il posto all'erba umida e di nuovo verde.

Anche la carrozzina dorata era in attesa che il miracolo si compiesse, definitivamente.

2° tempo

Yeshua



1. Il cuore

Scientificamente è un muscolo.
Un organo irresponsabile.
Lavora sempre.
Lavora per mantenerci in vita.
Scientificamente è un organo.
Ci dà del filo da torcere.
È ribelle.
Non vuole sentire scuse.

Due giorni fa l'Alta Polizia Programmatica ha arrestato un ragazzino di 8 anni perché si era tolto volontariamente il cuore. All'Alto Ispettore riferì che non gli serviva più, che non vedeva più l'utilità di un muscolo che ripeteva a tempo meccanico sempre lo stesso movimento.
Il bambino avvertiva un senso di oppressione e di ansia. Dichiarò che, dopo l'espulsione del cuore, aveva percepito un senso di sollievo.

Il bambino rischiava la sedia elettrica.

2. Agnès

Agnès intrecciava un corona di fiori. Le sue labbra bisbigliavano.
"Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa".
Agnès aveva un accento strano.
"Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa".

Agnès indossava scarpette rosse.
“Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa”.
Agnès ogni mattina intrecciava i suoi capelli.
“Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa”.
Agnès era debole.
“Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa”.
Agnès era Agnès.

3. L’amore-rimorso

Che hai fatto, Professore K. o Z.?
Anzi, adesso ti fai chiamare Yeshua.
Hai creduto alla storia di quel bambino dai capelli rossi, eh?
Anche se non l’hai voluta sentire fino in fondo.
Fai pena, Yeshua.
Vuoi provare amore.
Perché ti fanno credere che ogni essere umano degno dell’Alta Società Programmatica sia un uomo normale se prova amore.
Il macellaio prova amore.
Il soldato prova amore.
Il politico prova amore.
L’assassino prova amore.
Il fruttivendolo prova amore.
Il papà prova amore.
Il nonno prova amore.
Il pescivendolo prova amore.
L’operaio prova amore.
Il chimico prova amore.

Il figlio prova amore.
Anche tu, Yeshua, provi amore?
Tu che non perdi tempo a infilarti in un letto qualsiasi?
A sporcare lenzuola pulite di quella o quell'altra con la tua amabile e affascinante miseria?
Tu, Yeshua, figlio dell'incomprensione,
del vuoto,
del delirio,
del male,
della disperazione,
dell'insensatezza,
del martirio,
tu, Yeshua,
provi amore?
Lo sento, quel cuore di plastica,
pink color,
che ti batte proprio al centro.
E fa tic-tac a tutte le ore.
È ridicolo, Yeshua!
Tu,
provi amore perché una donna su una sedia a rotelle ti ha sussurrato una preghiera all'orecchio e ti ha accolto dentro di te con un grido soffocato?
Tu,
Yeshua,
per caso,
vuoi pregare anche tu?
Vuoi cadere anche tu nel vizio umano fantasioso di piangere sulle spalle di Dio?
"Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa".
Che sussurri, Yeshua?

Oh, per carità, anche tu, con questa storia.
Esci.
Ubriàcati.
Fai l'amore con chi ti capita.
Non cercare di custodire una cosa di poco valore,
che può smettere di funzionare, senza preavviso.
HeartMadeInChina.
Che fai, adesso sorridi, Yeshua?
Andiamo.
Lasciala stare.
È da giorni che intreccia quella corona.
Quando ritornerai la troverai lì.

4. Casin-oh

"Figlio di puttana, hai vinto ancora!"
"Bravo, Yeshua!"

Elsa era la migliore puttana di CASIN-OH.
Tutte le sere si affezionava a colui che vinceva di più.
Quella sera Yeshua stava guadagnando molti soldi.
Ed Elsa non se lo fece scappare.
"Andiamo, Yeshua".
Elsa lo condusse nelle stanze di sopra.
Si spogliò e si offrì a Yeshua.
Yeshua si avvicinò lentamente al suo corpo nudo.
Sfiorò i suoi capezzoli ben evidenti,
il sesso rasato.
Elsa aveva la pelle ambrata e profumava di spezie.
Yeshua la baciò e le morse le labbra.



"Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa".
Agnès è a casa.
Intreccia per me una corona di fiori color arancio.
Yeshua la toccava ovunque.
Agnès ha la grazia dei fiori di ciliegio.
E quando prega sembra che lei non esista.

Elsa voleva Yeshua dentro.
Agnès, sei a quella finestra.
Ogni tanto mi chiami.
"Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa".
Yeshua era dentro Elsa.
Elsa pregava il linguaggio del corpo.
Yeshua avvicinò le mani al collo di Elsa.
Prese la sua vita.
L'ultimo respiro di Elsa: sul confine tra l'amore e la morte.
Agnès, proteggimi.
Prega per me e la mia anima.

5. Un fatto normale

Nell'Alta Società Programmatica l'assassinio delle prostitute non viene punito.
Yeshua chiamò la reception.
Prelevarono immediatamente il corpo di Elsa e lo portarono via.
"Un fatto normale".
Yeshua disse tra sé.
"Un fatto normale".
Yeshua disse tra sé.

Andò in bagno.
Posizionò il suo bel viso davanti allo specchio.
Prese un rasoio elettrico e si rasò i capelli.
"Custodisci la tua testa più di ogni altra cosa".
Ciocche di capelli color miele cadevano nel lavandino.

Non appena finì, Yeshua aprì il rubinetto.
Le ciocche di capelli andavano via, fino a scomparire, risucchiate dallo scarico.
"Auguri, Yeshua. Oggi compi 30 anni e sei felice".

6. La storia di Agnès

Era il giorno in cui una forte luce invase la terra.
Ancora oggi nessuno sa dare una spiegazione a quella luce.
Nessuno si è accorto che, dopo la forte luce, il mondo non è più lo stesso.
Nessuno si è accorto che, dopo la forte luce, gli uomini sono cambiati.
Nessuno ha riportato sui libri di storia il cambiamento.
Nessuno ne ha parlato.

Quel giorno, in una clinica privata, nasceva una bambina con i capelli rosa pastello.
Sbucò prima la testa.
Poi il collo.
E il resto del corpo.
Della bambina con i capelli rosa pastello non sbucarono le gambe.

7. Da un freddo vetro l'amore

Ricordi di un padre

La mamma non vuole prendersi cura di te, Agnès.
Lei non ha mai amato le cose imperfette.
Ti ha vista solo per un attimo.
E ha imparato subito a dimenticare le cose che non può amare.
Perché è così.
L'ho sposata.
Amata.
Desiderata.
Io ero una di quelle cose perfette e lei si faceva bella per questo.
Oggi è pallida.
Lo sguardo oscuro.
Andrà via.
Lontano da noi.
Da oggi,
Agnès,
saremo insieme solo io e te.

Ricordi di una madre

È innaturale che tu esca dal mio corpo senza gambe.
Mi hai illuso, Agnès.
Quella testolina rosa pastello mi aveva fatto già pensare che ti avrei rivista,
da grande,
su una qualche rivista di moda.
E invece?
Che se ne farà il mondo di un corpo a metà?
Che se ne farà il mondo di una madre con una figlia

che ha un corpo a metà?
Striscerai sul pavimento per prendere un bicchiere d'acqua,
per andare a dormire,
per prendere un libro,
per rispondere al telefono.
Striscerai in casa, a scuola, all'università, al lavoro.
Mentre tutti cammineranno,
tu striscerai per ogni stupida e fottuta azione quotidiana.
È troppo, Agnès.
È troppo strisciare a terra anche per andare in bagno.
Ti vedranno come una lucertola cui un bambino cattivo ha tagliato la coda.
Addio, Agnès.
Fai comunque bei sogni.

8. Tutto ricominciò a Okymakon

Okymakon è un villaggio di circa 800 abitanti dell'Alta Penisola Siberiana. Raccoglie nomadi, cacciatori che si sono persi e scarti delle terribili guerre delle Alte Società e della vita.
Nessuno ti giudica a Okymakon. Fa così freddo, le temperature scendono al di sotto dei 71° d'inverno, che la gente non ha la possibilità di guardarti in faccia.
A Okymakon si vive così, con gli occhi gelati e la pelle indurita come una lastra tagliente. Persino le statue di vecchi dittatori dell'Alto Continente Occidentale e Orientale non resistono al freddo.

La gente ha paura del freddo. La saliva si congela e non senti più il sangue nelle gambe. Gli abitanti hanno la sensazione di vivere una vita congelata.
Il cuore della città, una piccola piazza circolare, ha al centro una grossa lanterna che gli abitanti, a turno, cercano di mantenere accesa. La fiamma è flebile ma per qualcuno è sufficiente per avere un minimo di speranza.
Nel mese di Dicembre le ore di luce sono solo tre. Il resto della giornata la gente deve sopravvivere per fare meno incubi possibili.
Non c'è molto cibo a Okymakon. Solo carne essiccata, pesce, latte di capra congelato e poche erbette e radici. Gli abitanti fanno tutto da soli. Nessuno si spinge fin lì, neanche i dottori. Se qualcuno si sente male o cerca di sopravvivere o muore.
C'è un solo negozio a Okymakon, che vende oggetti utili e di prima necessità, ed è del papà di Agnès. L'ha ereditato da un vecchio cacciatore di renne, scomparso nel bosco che si trova a nord della città.
Viktor, questo il suo nome, pare conduca una vita serena insieme alla figlia. Vivono in una casetta di legno, riscaldata sette giorni su sette, ventiquattro ore su ventiquattro.
Durante le ore notturne, Viktor costruisce un paio di gambe meccaniche per la figlia e una carrozzella d'oro. Il tutto sarà pronto per Natale.
Nessuno a Okymakon si è mai chiesto chi fossero. Quando gli abitanti entrano nel negozio, chiedono di questo o quel prodotto, non fanno altre domande, comprano e vanno via. Spesso tremano per il freddo, sono



nervosi e sembra che stiano lì lì per ficcarti un coltellaccio in testa.
Tutti girano armati a Okymakon. Dicono che prima o poi arriverà una guerra anche lì. Secondo Viktor, sono solo psicotici che hanno vissuto le guerre passate e ne sono rimasti traumatizzati.
Agnès dice che sono tutti brutti, tranne Yukon, una donna dell'Alaska che si è trasferita a Okymakon per ragioni ancora sconosciute, anche se la sua mano de-

stra mozzata dovrebbe già raccontare una piccola verità.
Ogni tanto Yukon va da Agnès e le porta un disegno.
Dice che vede i sogni della ragazza e che vorrebbe realizzarli.
Viktor sostiene che Yukon sia un po' tonta, ma è comunque felice che sua figlia abbia un'amica.
Le due ragazze parlano molto e Viktor non capisce quasi mai quello che si dicono. Sostiene che abbiano inventato un loro linguaggio per tenersi segreto il mondo e il cuore. Anche di questo Viktor è contento.

9. Natale a Okymakon

Mia piccola Agnès,
ho lavorato tutte le notti, instancabilmente, per darti la possibilità di scoprire il mondo da sola. Credo che le gambe siano perfette e so che ti staranno benissimo. Potrai mettere anche delle gonne più corte o dei pantaloni un po' più stretti, come piacciono a te. Potrai calzare delle scarpe (a tal proposito credo che Yukon abbia un regalo per te) e delle calze ricamate dalla signora Mira.
Le gambe sono leggere e non faticherai molto per abituartici. Sono maneggevoli e di tanto in tanto possiamo pulirle con un olio profumato. Vedi, ho pensato proprio a tutto.
Da oggi il tuo mondo cambia, piccola Agnès,

Viktor

Cara Amica,
un altro Natale insieme. Chi l'avrebbe detto? In questo posto che mette paura anche alle anime dannate, noi festeggiamo e ci facciamo regali.
Quando aprirai il pacco sarai sorpresa. Ti regalo anche un altro tuo sogno. Ultimamente fai sempre lo stesso ma non vuoi che se ne parli. Hai ragione, fai bene. Da piccola parlavo sempre di una cosa e non si è realizzata. Mamma diceva che ero sciocca.
Non far leggere questa lettera a Viktor, anche se so che non la leggerà, ma non si sa mai.

Yukon

Caro Diario,
papà e Yukon mi hanno scritto delle lettere bellissime ma io non ho parole per loro, non ho parole per nessuno.
Avrò due gambe e una carrozzella dorata ed elegante. Papà pensa di avermi regalato il mondo, ma che me ne faccio del mondo?
Qui non si vive, si sopravvive e a me pare di stare in una gabbia. Forse strisciare era il mio unico contatto con le viscere della terra.
Potrò mai sembrare una persona normale?
Qualcuno si innamorerà di me? Oltre Yukon e papà, naturalmente.
Le gambe mi stanno bene. Me le guardo sempre. Sono comode.

10. Viaggi

Non si sa in che modo Agnès sia finita nella Grande Città del Nord dell'Alta Regione Programmatica.
Probabilmente un cacciatore di renne l'ha rapita e l'ha venduta all'Alto Mercato delle Schiave.
Non si sa che fine abbiano fatto Viktor e Yukon.
Non si sa se il villaggio di Okymakon esista ancora.
Saranno passati mesi, anni.
O forse un giorno solo.
La dimensione del tempo è un fatto personale. E quando tante vite si scontrano, può risultare addirittura accidentale.
Yeshua la osserva.
La trova bella.
Dice che emana una luce particolare, simile a quella delle sante.
Non sempre capisce quello che dice.
La tiene in casa come un oggetto personale.
Non può uscire.
Yeshua non vuole.
Dice anche che vorrebbe sposarla.
Metterle un abito che ha visto in un negozio in centro e prometterle amore eterno.
Ma che fai, Yeshua?
Fai sicuramente sogni di qualcun altro.
Passi le giornate a dimenticarti di lei.
Del sorriso che ti regala quando rientri anche se sei ubriaco.
Del bacio che ti dà sulla fronte quando sei a letto e sudi e fai gli incubi.

Sei crudele, Yeshua.
L’hai sequestrata e ti approfitti di lei solo perché…
No, non voglio dirlo.
So che se vuole, Agnès, potrebbe andare via in qualsiasi momento.

11. Prigionia

Yeshua crede che l’amore sia simile a una forma di detenzione e che non può esserci amore senza una segregazione totale.
Pensa che se l’oggetto del desiderio se ne va in giro per il mondo venga contaminato da sguardi e aliti altrui.
Non c’è amore più grande per chi riserva, in modo esclusivo, i suoi occhi, il suo corpo, il suo cuore, la sua anima, per l’amato/a.

12. La malattia

Giunge un tempo, per chi esaurisce e spende la propria vita senza parsimonia, in cui l’anima si perde ed entra in un grosso buco nero. Nella testa solo immagini pixelate, sovrapposte e sature. Fastidiosi suoni acuti, che dall’orecchio percorrono l’intero cervello, frammentano i pensieri e li dissolvono.
Diventi un automa, a regime della società e del cancro che lo divora. Non sei una vittima, come molti dicono. Sei solo il carnefice di te stesso.

Ti stai uccidendo, Yeshua.
Mangi le tue stesse viscere,
ti nutri della tua stessa bile.
Divori il cuore e il fegato,
affamato, brutale, selvaggio.
La tua pelle pende dal tuo corpo,
gli occhi sembrano staccarsi dalle orbite.
Fai paura, Yeshua.
I bambini farebbero incubi su di te.

"Svegliati, Yeshua. Devi andare"
"Dove, Agnès?"
"Non puoi più stare qui, devi andare a combattere"
"Combattere? Non si usa più, piccola"
"No, Yeshua. In molti lo fanno ancora"
"E per cosa combattono?"
"Per i figli, le mogli, i mariti, per un pezzo di terra, per dio, per la libertà"
"Voglio morire qui, Agnès. Nel mio letto. Senza aver combattuto per nulla. È fatica sprecata. Le guerre sono per i poveri"
"Pensi di avere tutto?"
"Sì"
"Alzati, Yeshua. La divisa è pronta. Io ti aspetto qui. Tornerai e sarai un uomo diverso"
"Per cosa devo combattere, Agnès?"
"Dicono per dio"
"Chi lo dice?"
"Questa lettera"
"Leggimela"
"Un nuovo dio si sta impossessando del nostro mondo.

Tu dovrai combattere per il nostro, il Dio Antico. Il Dio degli Uomini"
"Tutto qua?"
"Sì"
"Non è molto convincente"
"Alzati, Yeshua. Loro sono qui. Devi andare con loro"

13. Dove sei?

Entrarono nelle case, con prepotenza. Bastava un solo calcio per aprire le porte. L'Esercito del Dio Antico aveva raggiunto l'Alta Regione Programmatica e aveva occupato la Grande Città del Nord.
Si trattava di un esercito del Sud Caotico, una parte del mondo trascurata perché incomprensibile politicamente, antropologicamente e geograficamente. Tutti facevano la guerra a tutti e avevano resuscitato questo Dio Antico per dare alle persone una qualche speranza. Aveva ragione Yeshua quando diceva che le guerre erano per i poveri.
Chi è che aveva bisogno di un dio nella società contemporanea? I bambini, i vecchi, i poveri e gli ignoranti. Il resto portava la fede dentro di sé, in silenzio. Sono quelli che ci credono veramente e che non hanno bisogno di trasformare dio in un bisogno feroce ed estremo.
Portavano barbe e avevano la pelle scura. Non parlavano la lingua di nessuno se non la loro. Si affidavano a interpreti per portare avanti la loro conquista del mondo.



Uccidevano, soprattutto le persone innocenti, lasciando in vita i potenti. Dicevano che le guerre si fanno così, con i più deboli, per avere la garanzia di vincere sempre.
Non fumavano, non bevevano e professavano frasi di un libro ritenuto sacro.

Il loro era un dio superiore e viveva in ogni cosa.
Nella polvere.
Nel sangue.
Nelle ferite.
Tra i denti marci.
Nel sesso violato di una donna.
Era un dio che si attaccava alla miseria, che nidificava lì dove l'uomo non era più uomo.
Non perdonava mai.
Giustiziava.
Rasava al suolo tutto ciò che lo ostacolava.
Un dio terribile,
vendicativo e crudele.
Un dio che più pregavi e più ti uccideva.
Molti lo chiamavano anche il Dio delle Ultime Cose.
Non era la fine del mondo,
ma un nuovo inizio.
Presero Yeshua con la forza.
Prima che il calcio del kalashnikov gli facesse perdere i sensi, vide Agnès che baciava un ufficiale dell'Esercito del Dio Antico.
Vide anche Viktor e Yukon che si baciavano.
O Forse gli parve di vedere.
Forse voleva solo addormentarsi con la rabbia, perché sentì di aver perso.
Il Dio del Sangue stava entrando dentro di lui.
"Vieni, Suleiman. Vieni con me. La mia via è di forza e terrore.
Chi mi segue avrà la vittoria eterna"

3° tempo

سليمان



1. Come l'acqua che scorre

C'è pace in me.
L'acqua mi scorre sulla pelle.
Non ricordo chi sono, chi ero.
So di essere un uomo.
So di combattere questa carne con lo spirito tutti i giorni.
Dove un tempo fallivo, oggi vinco.
Credo di essere immortale e di vivere nel Paradiso.
Sono morto.
Non esisto.
Non sono mai venuto al mondo.
Sono una piccola cosa che vive e piange.
Il sole di queste terre mi ha bruciato la pelle.
Soffro.
L'acqua è mia amica.
Mi restituisce un'immagine, come un vortice di me che si stanca.
E rinasce.
I canti, le preghiere.
Le foglie di menta, i cibi che bruciano.
Ogni sera, quando vengo in questo bagno, non ricordo se ho ammazzato donne, uomini, cani o bambini.
Non ricordo neanche se ho ammazzato.
Non posso saperlo, perché il Dio delle Ultime Cose ogni volta mi riporta in vita.
E mi dà un nome nuovo.
Un volto nuovo.
Mi dà un'arma e mi dice: Questa è per te. Amami, adesso.

E io prego che mi dia forza.
Che mi faccia sentire meno uomo e che mi aiuti in questa guerra che non so neanche a cosa serva.
A cacciare gli stranieri, dicono.
A combattere i soprusi, dicono.
A salvare i più deboli, dicono.
A sconfiggere la fame, dicono.
Dicono. E io li ascolto.

2. Salmo 72 (una parte)

Dio, dà al re il tuo giudizio,
al figlio del re la tua giustizia;

regga con giustizia il tuo popolo
e i tuoi poveri con rettitudine.

Le montagne portino pace al popolo
e le colline giustizia.

Ai miseri del suo popolo renderà giustizia,
salverà i figli dei poveri
e abbatterà l’oppressore.

Il suo regno durerà quanto il sole,
quanto la luna, per tutti i secoli.

Scenderà come pioggia sull’erba,
come acqua che irrora la terra.

Nei suoi giorni fiorirà la giustizia
e abbonderà la pace,
finché non si spenga la luna.

3. Ghalya

Si narra che una donna, bella quanto un grappolo d'uva rigoglioso, usciva di notte a tagliare le gole dei soldati.
Si narra che una donna, dolce come il più incantevole dei vini, usciva di notte a prendersi carne e spirito dei soldati.
Si narra che una donna, il cui profumo cospargeva d'estasi gli occhi, tagliava le gole dei soldati, prendeva carne e spirito e mangiava il loro cuore, all'alba, quando il canto della preghiera si perdeva nell'orizzonte ancora sfumato.
Non lasciava tracce.
Nessuno aveva mai sentito la sua voce.
Molti dicevano solo che le stanze non sapevano di morte ma di ambra.
Forte e speziata.
Tutti la chiamavano Ghalya, la preziosa.
Colei che dà ai soldati una speranza.
Colei che toglie gli incubi, le paure e i sogni.
In guerra i sogni rendono debole.
Tutti la chiamavano Ghalya, la preziosa.
Colei che ama l'uomo più di ogni altra cosa.

4. Sulla strada

Polvere.
Macerie.
Brandelli di carne qua e là.
Un’unghia,
Un pollice.
Qualche ciocca di capelli.
Un occhio.
Due gambe.
Un fegato.
Bile ovunque.
Intestini ovunque.



Urla.
Preghiere.
Silenzio.
Poi di nuovo elicotteri.
Mortai in lontananza.
Spari brevi.
Bandiere nere issate.
Bandiere colorate bruciate.
Uomini.
Solo uomini.
Sudore.
Sudore e polvere.
Il colore della pelle non è più lo stesso.
Tutto ricorda il vomito.
Non c'è cibo.
Ma ci sono soldi.
Tanti soldi.
Un anziano zoppo esce da quel che resta della sua casa per offrirmi un tè alla menta. È caldo, fuori ci sono 48°. L'anziano mi sorride. Mi dice qualcosa. Io non capisco. Forse è scemo o lo scemo sono io. Si riprende la tazza, mi sorride. Mi accorgo che non ha i denti. Che la sua barba è riccia, lunga e bianca. Che è pieno di rughe, ha il volto scavato. Ritorna in quel che resta della sua casa. Io guardo l'orizzonte. Solo deserto. L'anziano ritorna. Mi fa strani gesti con la testa. Sembra un comico. Mi viene voglia di truccarlo e fargli fare uno show da pagliaccio. Scava nella tasca della sua tunica grigia, mi offre una caramella rossa. Lo ringrazio e lui continua a ridere. Ritorna in quel che resta della sua casa saltellando, come se fosse un saltimbanco felice in pieno de-

serto. Metto la caramella in tasca. Ci sono 48°. Poche forme di vita. Tanti scarafaggi. E un odore che la notte mi ritorna, insieme ai succhi gastrici. Non ricordo quante persone ho ucciso oggi. A volte sparavo a caso per paura, altre volte perché ero io il più forte. Tutti i colpi andavano a segno. Mi sentivo fortunato.

5. La notte non pentirti di piangere

Dormivo in una tenda attrezzata, ai piedi delle montagne Rokkhan.
C'era sempre tanta umidità.
In quella terra rocciosa e deserta la notte non aveva mai voce.
Solo bisbigli, lievi rumori d'ali di scarafaggio e zanzare, che sicuramente si facevano tanti chilometri per venire a trovarmi e tormentarmi.
Quella sarebbe stata la mia ultima notte in tenda.
Avevamo conquistato tutta la regione.
Di lì a poco avrei avuto una casa tutta mia e una nuova vita.
Chiudo gli occhi per il mio ultimo sogno nel deserto.
A volte vedo delle immagini di altri me.
Sono invenzioni?
Racconti che faccio a me stesso per addormentarmi?
Poi vedo delle donne.
Mi amano.
Io no. Le desidero soltanto.
Certe volte sono un vecchio imbranato che insegna religione in una scuola lontana.

Altre volte un libertino che sceglie le sue donne su Google.
Il più delle volte non sono nessuno. E questo mi rende felice. Soprattutto quando uccidi e non vuoi memorie. Bisogna avere il coraggio di avere una vita, un corpo e una storia personale.
Scarto la caramella che mi ha dato il vecchio,
Si è tutta sciolta.
Lecco la carta e ingoio i pochi pezzettini interi rimasti.
Quant'è dolce…
Inizio a sentirmi triste.
Soffoco la testa nel cuscino e piango.
Mentre il mio kalashnikov cade, rompendo la quiete del deserto.
Sento dei passi.
E il rumore di una veste che striscia sul terriccio.
Vedo una sagoma, forse femminile.
Non riesco a essere preciso perché piangere nel deserto ha il suo svantaggio: le lacrime fanno incollare la polvere alle palpebre che si solidifica. Gli occhi fanno male e bruciano.
Sì, sembra una donna.
Dice qualcosa, ma non la capisco.
"…ci siamo fatti del male da soli"
La sua veste è trasparente.
Ha i capelli neri, lunghi.
I suoi occhi mi immobilizzano.
Mi sto perdendo dentro di lei.
Mi avvolge.
"…ci siamo fatti del male da soli"
Sento un dolore nel petto.

Ma è piacere.
È solo piacere.
E mentre mi perdo dentro di lei, vedo tutti gli uomini che ho ucciso.
Non mi vergogno.
"…ci siamo fatti del male da soli"
Continuo a non capire quello che mi dice.
Ma non importa.
Voglio darle un figlio.
A questa sconosciuta, nel deserto, voglio regalare la vita.
Con forza la trattengo.
Non si libera.
La vita dentro di lei.
La morte.
Non ho più la carne.
Mi ha reciso la gola.
Se ne andrà con mio figlio in grembo.
Che nome gli darai?
"…ci siamo fatti del male da soli"



things I like to see:

1) night sky
2) [redacted]
3)
4)
5)